

Ricambi aerei, s'indaga per estorsione

«Noi abbiamo elementi per parlare di un'estorsione. Consideratela pure, se volete, una tangente, ma senza dare per scontato che ci sono già le prove di un fatto sistematico». È la precisazione fatta da Renato Perinu, il sostituto della Procura di Tempio Pausania che conduce l'inchiesta sul traffico internazionale di pezzi di ricambio per aerei. Il magistrato ha fatto soltanto alcune puntualizzazioni, dicendosi rammaricato per le troppe indiscrezioni trapelate. «Negli ultimi sei mesi abbiamo fatto passi importanti per inquadrare le dimensioni della vicenda e il meccanismo alla base del traffico di materiale - ha spiegato - proprio perché abbiamo operato nel massimo riserbo. Ed è quello che dobbiamo tornare a fare in questa che è una fase molto delicata, in cui si tratta anche di studiare e mettere ordine ai documenti e, in generale, all'ingente materiale che abbiamo raccolto».

Il pm Perinu ha fatto soltanto un piccolo «strappo» alla consegna del silenzio, a proposito della posizione della

Minerva, azienda che proprio domenica scorsa - con una dichiarazione del suo direttore generale Roberto De Pompeis - ha escluso di aver avuto rapporti con la Panaviation, la società romana di brokeraggio ritenuta dagli inquirenti la capofila del traffico di materiale con certificazioni falsificate. «All'inizio ci eravamo fatti una certa idea che andava nella direzione di una posizione marginale, ma ora - ha detto - vogliamo approfondire i rapporti tra la Minerva e la Panaviation». Il magistrato non ha voluto fare commenti su un'intervista di un quotidiano nazionale di ieri in cui ha parlato di «una zona grigia nella quale si sono mossi venditori senza scrupoli, funzionari e tecnici infedeli delle compagnie aeree». Ha soltanto aggiunto che nei prossimi giorni terrà a Olbia una riunione con gli investigatori della Guardia di Finanza e con tutti i suoi collaboratori coinvolti nell'inchiesta per fare il punto delle indagini e avviare gli approfondimenti necessari.

Fermo, la giunta del Polo riapre al traffico l'area nel centro storico. Volete vedere i monumenti? Cliccate sul sito virtuale

La destra riporta le auto nella piazza medievale

Sandra Amurri

ROMA Il sito del Comune di Fermo, città medioevale che si affaccia sulla Riviera Adriatica, capoluogo del distretto industriale-calzaturiero più grande d'Europa e uno fra i più importanti al Mondo, continua ad essere inondato da e-mail di cittadini che protestano contro l'apertura di Piazza del Popolo, una delle piazze più belle d'Italia, al parcheggio delle auto, decisione adottata dalla recente amministrazione di centro-destra. Messaggi che hanno evidentemente irritato Forza Italia che sulla stampa locale risponde con tono sprezzante e offensivo: «Ci ralleghiamo per la dimostrazione della crescita della cultura tecnologica e virtuale della nostra città ma nessuno ostacolo ha impedito o impedisce i passeggiatori virtuali di aprire il bel sito internet del Comune e passeggiare tridimensionalmente nella Piazza del Popolo libera e bella, goderne le meraviglie, il sole e il cielo azzurro (virtuali)».

Piazza del Popolo fu chiusa al traffico e al

parcheggio, per la prima volta, negli Anni 70, da un'amministrazione di sinistra, e da allora fino ad oggi, ad eccezione di alcune momentanee fasi, è rimasta sempre chiusa, fino al punto che nel 1993 il sindaco repubblicano l'avvocato Fabrizio Emiliani, che governava assieme al PCI, al PSI e al PSDI, oggi vicesindaco di Forza Italia, firmò un'ordinanza che prevedeva la chiusura al traffico anche delle vie circostanti, a causa «degli effetti negativi del traffico sulla sicurezza della circolazione pedonale, sulla salute di coloro che vi abitano, nonché sul patrimonio ambientale e culturale». Documento (ordinanza n.173 del 25 febbraio 1993) che sarà pubblicato integralmente dal periodico locale di satira «La Gazza Ladra».

La decisione della giunta di centro-destra è scaturita prevalentemente dal fatto che alcuni commercianti della Piazza lamentavano di non fare affari a causa della difficoltà dei potenziali clienti di poter parcheggiare, nonostante vi siano ampi parcheggi, collegati alla Piazza, da un ascensore recentemente potenziato dalla scorsa amministrazione di centro-sinistra.

Le Associazioni ambientaliste, la LIPU, l'Archeoclub, Italia Nostra, Lega Ambiente e il CAI, invitano tutti i cittadini ad occupare pacificamente Piazza del Popolo, venerdì prossimo, portando carrozzine, biciclette, monopattini e ogni mezzo che si possa utilizzare senza inquinare.

Segno di un dissenso che si fa sempre più forte, che ha il sostegno dell'opposizione in Consiglio Comunale, ma che sembra non interessare Forza Italia, che, attraverso il consenso elettorale ricevuto per governare la città, pensa anche di essere divenuta proprietaria della Piazza e «del patrimonio ambientale e culturale» che quell'avvocato Emiliani, ieri sindaco di una giunta laica e di sinistra, aveva tanto a cuore, e che oggi vice-sindaco di Forza Italia condivide: «C'è chi vagheggia una Fermo virtuale basata su concetti filosofici astrusi, scopiazzati da situazioni orografiche contrarie alla nostra e c'è, invece, chi vuole una città un po' meno ideale, meno raffinata, meno elitaria, più vera, più viva, più vicina a chi lavora».

Valutazioni grossolane che in maniera po-

pulistica scambiano i lavoratori con un gruppo di commercianti che, pur avendo comprensibili preoccupazioni per il lavoro, vengono illusi di poter risolvere i loro problemi semplicemente con la riapertura della Piazza in assoluta controtendenza con le scelte italiane ed Europee per la valorizzazione del patrimonio artistico e per la salvaguardia dell'ambiente e della salute.

«Lo sguardo può riposarsi con sensazione di grazia e guardare al futuro in compresenza del passato», ha detto Mario Luzi, uno dei più grandi poeti del Novecento, in occasione di una sua recente visita a Fermo guardando la barocca scalinata di Palazzo dei Priori, il bramantesco loggiato di San Rocco, che ornano la suggestiva Piazza del Popolo, salotto a cielo aperto, oggi offuscato e ferito dalle auto in sosta. Se, come scrive Forza Italia, le proteste sono frutto di una visione «meno raffinata», le sue valutazioni sono sicuramente il risultato di una grande rozzezza culturale e politica, rafforzata dall'invito a chi volesse ancora osservare e godere lo splendore della Piazza libera dalle auto, di cliccare sul sito www.fermo.net.

«Giorgio Perlasca, solo mio marito»

La vedova dell'italiano che ha salvato migliaia di ebrei a Budapest racconta in tv il suo uomo

Ecco il testo dell'intervista mandata in onda ieri dalla trasmissione «Il Fatto» di Enzo Biagi.

Signora, chi era suo marito?

«Un uomo molto educato. Era di una bontà eccezionale. Non c'era una persona che venisse alla porta e che lui mandasse via senza offrirgli. Non mi lasciava mai, non passava mai da una porta se non passavo prima io».

Eravate già sposati quando andò a Budapest?

«Lui voleva già sposarsi prima di partire per l'Africa, ma suo padre gli scrisse: "Aspetta quando ritorni". Io no, non ero tanto propensa per il matrimonio, perché ero molto sportiva. Mi piaceva andare nei campi, giocare a tennis, pattinare: infatti insegnavo pattinaggio».

Riusciva a scriverle quando era in Ungheria?

«No. Sono arrivata a saperlo solo quando una persona è venuta da Budapest. Era scappato e mi ha portato un bigliettino dove mi diceva: "Guarda che purtroppo non mi è possibile. Se avrò la possibilità riceverai qualcosa. Ci rivedremo, se Dio vorrà". E basta. Non ho saputo più nulla».

Lei era a conoscenza che quando suo marito era a Budapest salvava gli Ebrei?

«Lui diceva: "Non posso pensare di non aver avuto più notizie di quei due bambini, un maschio e una femmina, lei più piccola e lui più grande. Ma la bambina sembrava la più grande e il bambino più sparuto. Giorgio andava alla stazione dove partivano questi treni pieni di ebrei per poterli portare via con una macchina spagnola. Poi a un certo momento vede un tedesco che trascina questi due bambini, e lui dice che non può lasciarli mettere nel vagone. E non appena quello si volta, Giorgio va a strapparli e, correndo, scaraventa i bambini nella macchina. Si mette davanti e dice che la macchina porta la bandiera di Spagna. E aggiunge che gliel'avrebbe fatta pagare. Ma il soldato risponde: "Io faccio il mio lavoro". "Bel lavoro", ribatte mio marito. E allora un altro tedesco, un pezzo grosso arriva e dice di lasciar perdere, perché poi pagheranno».

Lui era stato volontario in Africa e in Spagna, era fascista. I

in sintesi

«Ci rivedremo se Dio vorrà», le scriveva in un bigliettino.

L'unico che da Budapest, dove era andato per seguire la sua attività di commerciante, Giorgio Perlasca riuscì a spedire al suo amore di allora e di sempre, Nerina, sua moglie. Erano i giorni più neri della seconda guerra mondiale, i giorni delle persecuzioni razziali e delle deportazioni di massa. Giorgio Perlasca, partito dall'Italia commerciante, a Budapest si improvvisò eroe: per nascondersi vestì i panni di Jorge Perlasca, diplomatico, poi si autoproclamò «ambasciatore di Spagna» e mise in salvo più di cinquemila ebrei. Era un fascista, smise di esserlo di fronte alle leggi razziali, aveva combattuto in Spagna, non aderì alla Repubblica di Salò: «Ma non fui mai antifascista», diceva. Nessuno in Italia si è accorto di lui fino a quando un'anziana signora volle ritrovarlo e indicarlo al mondo come «Giusto tra le nazioni». Ieri «Il fatto di Enzo Biagi», lo ha voluto ricordare attraverso un'esclusiva intervista alla moglie che pubblichiamo di fianco. Per oltre quarant'anni solo lei e i «salvati» hanno custodito la storia di Giorgio Perlasca, «un eroe italiano», come recita ora il film prodotto da «Rai fiction» (oggi su Rai uno va in onda la seconda puntata). «Il mio solo amore», lo ricorda Nerina.

fatti che vide in Ungheria lo misero politicamente in crisi?

«Già prima, dopo esser tornato dalla Spagna era cambiato, perché aveva visto delle cose che non gli andavano. Lui mi aveva raccontato tante cose tremende, ad esempio di persone che venivano legate insieme per la schiena e gli sparavano. Uno rimaneva vivo e l'altro moriva, e li buttavano insieme dentro una fossa».

Che cosa le ha raccontato quando è tornato a casa?

«Lui ha provato a raccontare quello che aveva fatto a Budapest. Qualcuno gli credeva, qualcuno no. E allora lui disse: "L'ho fatto perché lo sentivo e basta"».

Lei, signora, ha visto il film dedicato a suo marito?

«È ben fatto e l'artista è bravissimo. Veramente sono solo alcuni epi-

sodi, perché ce ne sarebbero tanti».

Il protagonista assomiglia a suo marito?

«No. Mi sono spaventata quando l'ho visto in televisione, con i baffi, piccolo, senza capelli. "Mamma mia", ho detto. Però ha interpretato bene».

C'è tanta gente che va a visitare la sua tomba?

«Sì. Sulla sua tomba tanti ebrei hanno lasciato dei bigliettini: grazie perché hai salvato mia madre, i miei nonni, grazie per mia sorella. Vengono anche gli zingari e lasciano dei lumini».

Giorgio Perlasca. Tutti lo considerano un eroe. Per lei chi è?

«Per tutti è un eroe. Per me è solo mio marito, il mio primo ed unico amore. Sono gelosa anche adesso che è morto».



Luca Zingaretti in una foto di scena del film Tv «Perlasca, Un eroe italiano»

incontro con gli studenti

La Memoria e l'Olocausto nelle aule della scuola tedesca

«Una mattina del 1938 gli insegnanti di cui ci fidavamo ciecamente nella nostra buona scuola in un buon quartiere di Torino, ci portarono nell'aula magna. Il direttore didattico invitò i bambini che sarebbero stati chiamati da un signore che non avevamo mai visto, l'ispettore della razza, ad uscire dall'aula, avrebbero ricevuto poi indicazioni. E nessuno

protestò». Così Furio Colombo, ex deputato, direttore de l'Unità, venne a contatto per la prima volta con l'Olocausto e le leggi razziali: i bambini invitati ad uscire erano piccoli ebrei che da lì a poche ore sarebbero stati caricati su treni piombati per finire nei campi di concentramento nazisti. Solo più tardi avrebbe saputo che questo era il loro destino. Co-

lombo, tra i promotori della legge sulla Giornata della Memoria, è intervenuto ieri insieme all'esponente della Margherita Athos De Luca e ad altri esperti ad un incontro con studenti di scuole di varie nazionalità dal titolo «Europa e la memoria» svoltosi nella Scuola Germanica di Roma, moderato da un esponente della Comunità ebraica romana.

Oggi esiste il pericolo che orrori come l'Olocausto si ripetano? Hanno chiesto i ragazzi. Per il notaio Ernesto Galli Della Loggia non esistono oggi le stesse circostanze di allora. Anche De Luca ha sottolineato «la presenza di focolai, di rischi di nuove guerre di religione».

Un appello per salvare la scuola

I docenti universitari lanciano un appello per la difesa della scuola pubblica. «Siamo molto preoccupati - spiegano nella premessa del documento i firmatari dell'appello - il futuro che si intravede è quello di una scuola meno laica, meno formativa, più povera di risorse. Mentre si promettono in varie forme aiuti e benefici per la scuola privata». Hanno già firmato venticinque docenti. Sono: Alberto Asor Rosa, Maurizio Bettini, Luigi Blasucci, Laura Calogero Sasso, Luciano Canfora, Pier Vittorio Ceccherini, Giovanni Cerri, Gian Biagio Conte, Carlo Di Castro, Sergio Doplicher, Michele Emmer, Bruno Gentili, Enrico Ghidetti, Francesco Guerra, Giorgio Inglese, Italo Lana, Antonio La Penna, Antonio Macchi, Enzo Marinaro, Guido Martelli, Giovanni Polara, Silvia Rizzo, Luigi Enrico Rossi, Sandro Salsa e Gennaro Sasso.

I docenti universitari si rivolgono all'opinione pubblica, agli intellettuali, alle forze di opposizione e al sindacato perché contrastino tale «deriva» con la massima energia. E si dichiarano solidali con gli insegnanti, gli studenti e le famiglie che in tutta Italia manifestano il loro dissenso, «dopo aver giustamente contestato i cosiddetti Stati generali: una iniziativa mediatica voluta dal ministro per il lancio del suo progetto ma scarsamente rappresentativa del mondo della scuola e rivelatasi un fallimento politico».

«per limitare la spesa pubblica - si legge nell'appello - si ridurranno gli organici con una perdita di almeno trentamila posti di lavoro, si risparmierebbe sulle supplenze e sull'aggiornamento dei docenti e, di conseguenza, risulterebbe penalizzato il livello dell'offerta formativa. Le famiglie che si rivolgono all'istruzione pubblica godranno di un servizio indiscutibilmente più povero e dequalificato. Attività integrative e di tempo pieno potrebbero - precisano gli universitari - tra breve essere riservate a chi potrà pagarselo».

segue dalla prima

Enron, a forza di togliere regole

Investitori istituzionali e agenzie di rating non ignoravano certo quelle pratiche da tempo diffuse. Ma oggi apprendiamo che quelle agenzie di rating, società private, operano spesso anche come consulenti delle imprese che controllano, in evidente conflitto di interesse. Appare chiaro che il mercato che si autoregola e si autocontrolla non funziona. Apprendiamo anche che è pratica molto diffusa da parte dei fondi pensionari aziendali di investire gran parte dei fondi in azioni dell'azienda. Con questo comportamento i

fondi aziendali, in evidente conflitto di interesse, violano la più elementare delle regole per una sana gestione del risparmio: quella di diversificare il rischio. La motivazione addotta evoca il desiderio di legare i lavoratori maggiormente alle aziende ed è stupefacente in un paese che ha fatto della mobilità del lavoro la propria bandiera. Si vede che alle imprese Usa i lavoratori piacciono mobili o fedeli in base agli interessi.

Dalla vicenda Enron esce molto ammassato il mito della public company, che gli anglosassoni hanno venduto come la forma di impresa non solo più efficiente ma anche più democratica per la grande diffusione del suo azionariato. Ma proprio tale diffusio-

ne, privando la proprietà di ogni potere di controllo, concentra tutto il potere nelle mani del management che può usarlo nel proprio interesse a danno degli azionisti. A questo inconveniente si è cercato di ovviare inserendo nel board delle società membri esterni, nominati dalla Business Community. Nel board della Enron sedevano ex membri di istituzioni di controllo, decani di università prestigiose ma sponsorizzate dalla Enron, in evidente conflitto di interesse. E sono tutti stati coinvolti nelle politiche scorrette. Tutto ciò dimostra chiaramente che un reale bilanciamento dei poteri può esserci solo se negli organi dell'impresa sono rappresentati interessi diversi e potenzialmente contrapposti. Arriva-

mo così alle due domande chiave. Come mai un tale scadimento dello spirito etico negli affari che coinvolge i conflitti di interesse di investitori ufficiali, banche, società di rating, università e quant'altro? A questo punto si arriva quando si afferma la convinzione che «le società esistono per fare quattrini per i loro investitori e i manager che le dirigono. Gli altri scopi della società, produrre beni, dare occupazione, nella corrente dottrina degli affari sono subordinati al conseguimento del massimo profitto sul capitale». Per dirla con le parole di W. Plaff su Herald Tribune. Questa dottrina «la share holder value» è largamente diffusa in tutti i mercati finanziari e una riforma del sistema passa per un mutamento

della dottrina dell'impresa e del mercato.

Seconda domanda. Se erano ampiamente noti i conflitti di interesse e le politiche con le quali le imprese ingannavano legalmente i risparmiatori e i lavoratori perché non sono state cambiate le leggi? Qui possiamo rispondere con le parole dell'Economist «il sistema di finanziamento delle campagne elettorali mette troppi politici in obbligo verso i donatori» che sono le grandi imprese. E questo è la madre di tutti i problemi: il conflitto di interesse investe anche il sistema politico che può essere corrotto legalmente. Non vi è da meravigliarsi se quando si afferma una dottrina del mercato e dell'impresa come quella che abbiamo ricordato an-

che il potere politico diviene subalterno di quello economico. E questo non accade soltanto negli Stati Uniti basta guardare l'Italia. Proprio in questi giorni, nel Congresso Usa, è in corso un confronto su una proposta di modifica del meccanismo di finanziamento della politica ed un recente sondaggio della Gallup ci dice che il 63 per cento degli americani ritiene che il mondo degli affari abbia preso troppo potere.

Possiamo concludere con parole tratte dal principale magazzino del mondo degli affari statunitensi Business Week «cose terribili sono accadute nel modo di condurre gli affari con il pretesto della deregolazione... Enron ed altre società hanno usato il passaggio alla deregolazione per conquista-

re accesso al Congresso e scrivere da se le proprie regole... Il pendolo sta oscillando verso la riforma». Speriamo sia così. Questo negli Usa. In Europa, dove la sinistra segue queste vicende con grande disattenzione, sarebbe bene che si desse una mossa. Va bene discutere della riforma dello Stato sociale, visto che si deve ancora completare i conti con il passato. Ma ormai è ora di ricominciare a discutere più in generale della riforma del capitalismo. Di tali società, soltanto nei Caraibi, ve ne sarebbero circa 350 con asset per un valore di circa un milione e 400mila miliardi di lire, secondo Fitzrovia International, società di ricerca londinese.

Silvano Andriani